

grave rottura fra di loro, è sempre stata quella di cercare di superare il loro contrasto, unendosi su basi nuove per fare una politica più aggressiva contro quello che ritengono essere il loro nemico: i fondamenti del mondo dei paesi centrali e del contrappeso di un asse Roma-Londra a un asse Parigi-Bonn accrescerrebbe, quindi, i pericoli per la pace in tutte le direzioni. A noi, poi, al popolo italiano, non interessa di essere parte attiva in questo conflitto fra le grandi potenze occidentali. Le conseguenze del fatto che noi ci mescoliamo in questo conflitto possono essere per noi molto gravi, molto dannose e perfino estreme. Non potremmo scontrarci anche all'altra soluzione che viene ventilata e che consiste nell'affermare la necessità, nella nuova situazione creata nell'Europa occidentale, di accentuare la subordinazione del nostro paese alla politica internazionale degli Stati Uniti. Oggi nella politica degli Stati Uniti si intravedono molti motivi diversi. Vi è il motivo della aggressione pura e semplice, quello che ha provocato la crisi dei Caraibi e nei mesi scorsi. Accanto ad esso non escludiamo, anzi accettiamo che nella direzione della politica estera degli Stati Uniti agiscano anche forze le quali tendono a facilitare una certa distensione dei rapporti con i paesi socialisti. Prevalenti però sono le tendenze opposte e particolarmente quelle che sono volte a consolidare una egemonia e una guida politica e militare degli Stati Uniti d'America su tutto il mondo capitalistico sulla base d'una diffusione delle armi atomiche americane a tutti i paesi dell'alleanza atlantica.

Ebbene, è proprio questa posizione che noi respingiamo e crediamo sia da respingersi nettamente, tanto più che sulla base di essa non si può per nulla escludere che si giunga più o meno tardi ad un accordo di compromesso tra gli Stati Uniti d'America e il gruppo reazionario di Bonn. Sulla base di questa linea politica si può giungere a dare un armamento atomico alla Germania, ad accrescere o a creare l'armamento atomico alla Francia, a dare un armamento atomico a nuovi paesi della Europa, a fare di questo globale riarmo atomico il fattore dominante della politica internazionale.

La nostra convinzione è che obiettivo di fondo di questa politica politica estera debba essere oggi quello di restringere in tutti i modi e non di estendere l'area di esistenza e di possibile impiego delle armi atomiche. In particolare riteniamo inammissibile che, attraverso l'uno o l'altro espediente, si giunga all'armamento atomico dell'esercito tedesco. Questo è un fatto che bisogna ad ogni costo evitare.

Sappiamo che i progressi tecnici consentono oggi di fare dei passi avanti nel cercare di una soluzione ragionevole per il divieto delle armi atomiche e siamo soddisfatti dei passi in avanti che in questa direzione si stanno facendo. Certo molte illusioni non ce le facciamo, perché già vediamo come da parte degli Stati Uniti si stanno preparando, dopo le nuove proposte avanzate dalla Unione Sovietica, le riserve e argomenti nuovi per respingere, come già era avvenuto un'altra volta. Se il nostro relativo pessimismo sarà smentito, tanto meglio. Sarà stato fatto un passo avanti, verso l'accrescimento della reciproca fiducia e la distensione. Ma sarà sempre soltanto un passo.

Quello che noi denunciamo, ponendo tale denuncia alla base di tutte le richieste che avanziamo per ciò che si riferisce allo sviluppo della nostra politica internazionale, è la pazzia di mantenere aperta tra gli Stati la prospettiva di un conflitto atomico, e di renderla anche più concreta e grave, spargendo armi atomiche in tutti i paesi. La via che deve essere seguita è diametralmente opposta; è una via che deve tendere invece a limitare, a circoscrivere, a rendere sempre più ristretta l'area di esistenza e di possibile impiego delle armi di distruzione atomica.

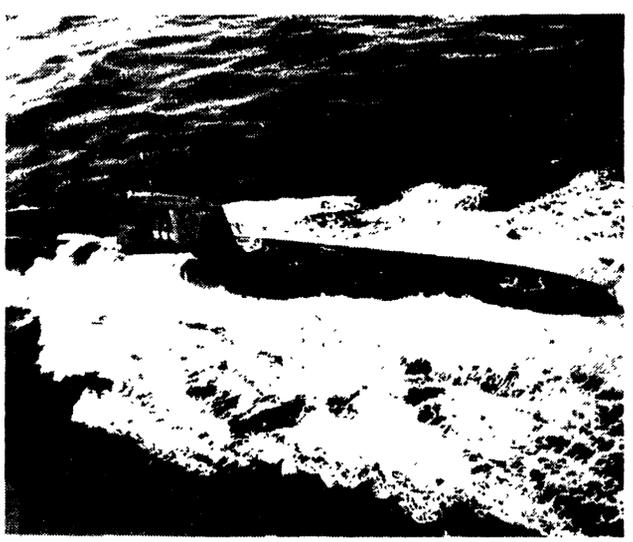
Di qui la necessità che si provveda a creare zone disattivate in Europa, in Africa ed in altre parti del mondo e quindi la necessità che un paese come il nostro, tolti, — forse — quei missili terrestri che non servono più, si disimpegni da questa corsa alla estensione e moltiplicazione delle armi atomiche e si sottragga ad essa in modo chiaro e definitivo.

Su questa base noi giustificiamo ancora una volta il nostro appello, di volta in volta più appassionato a tutto il popolo italiano perché faccia propria la nostra richiesta di una politica di neutralità e disimpegno dell'Italia dai conflitti tra le grandi potenze imperialistiche e dalle loro organizzazioni aggressive. Il che non vuol dire che anche nelle condizioni che oggi esistono non si debba utilizzare il prestigio e la forza dell'Italia per avanzare, appoggiare e far progredire tutte le proposte, tutte le iniziative che tendano in qualsiasi modo ad alleggerire la tensione della situazione internazionale.

La politica internazionale dell'Italia in questo momento, sulla base dei risultati di sviluppo economico e di avanzata sulla via della democrazia che abbiamo raggiunto, la politica che corrisponde agli interessi vitali del nostro popolo è soltanto quella della neutralità, del disimpegno progressivo e completo dai conflitti fra le grandi potenze.

Signor Presidente del Consiglio, noi, nel 1954, se non erro, lanciamo con grande passione un appello che era rivolto a tutti gli uomini, e in particolare alle forze del mondo cattolico, per una lotta comune contro il pericolo atomico che in quel momento incominciava ad affacciarsi con particolare gravità. Dedicammo un accordo a questo livello, nella misura in cui avenga, è da salutare e da favorire: è un elemento positivo. Ricordiamoci però che il problema è di sopravvivenza della nostra civiltà e questo problema riguarda i popoli, tutti i popoli. Vi è un mondo socialista il quale comprende milioni e milioni di uomini, ed è una forza che oggi è mobilitata per la pace. E' così vi è un mondo di forze democratiche e vi è un mondo di forze cattoliche le quali pure devono essere oggi mobilitate per raggiungere con un'azione e lotta comuni, una nuova prospettiva di pace stabile, permanente, che allontani la minaccia dello sterminio atomico.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi ritorniamo a quel nostro appello, a quella nostra posizione, insistiamo sopra di essi, perché, appunto per questo, in un'azione di questo tipo, in un'azione al due grandi che emergono alla



Questa foto è stata distribuita ieri dall'agenzia ANSA con la seguente didascalia: una recente foto del sottomarino americano «George Washington» il cui armamento è costituito da missili Polaris; a seguito della rimozione delle basi missilistiche in Turchia, sottomarini del tipo simile a questi, armati di Polaris provvederebbero alla difesa nel Mediterraneo centrale ed orientale

testa delle potenze mondiali di oggi, poniamo anche qualche altra cosa; poniamo i grandi aspirazioni umane, poniamo i valori dello spirito, i quali devono essere affermati e devono portarci alla conquista di una vera pace.

La politica che noi proponiamo, di neutralità, di disimpegno dell'Italia dai conflitti e dalle alleanze aggressive fra le grandi potenze, corrisponde pienamente alle tradizioni del movimento operaio italiano, a cui noi vogliamo rimanere fedeli e siamo fedeli.

A chi parla della necessità di ammodernare l'armamento delle nostre forze armate, in questo modo colorando il proposito di fare dell'Italia una potenza atomica, noi rispondiamo con una rivendicazione precisa: non un soldo per lo armamento atomico dell'Italia, nessuna arma atomica, né sugli incrociatori, né sulle navi, né in mano alle unità armate italiane! Non di questo ha bisogno l'Italia! Ha bisogno di scuole, di case, di ospedali, di riscatti delle zone meridionali, delle terre mezzadri, di creare nuove condizioni di vita per tutto il popolo italiano. L'impegno a diventare una potenza atomica nel quadro della politica americana servirebbe soltanto a impedirci di raggiungere questi, che sono gli obiettivi reali che stanno davanti al popolo italiano e che esso effettivamente vuole raggiungere.

La politica estera che voi avete fatto non ha niente di comune, all'infuori di qualche affermazione o di qualche parola, con ciò che noi chiediamo e rivendichiamo. Abbiamo quindi tutte le ragioni, per questa parte, di motivare qui ancora una volta, chiaramente ed esplicitamente, la nostra sfiducia in questa formazione governativa e in questa maggioranza.

Senza le Regioni non è possibile una programmazione democratica

Passando ora alla politica economica interna credo che nessuno potrà dirci che forziamo il nostro giudizio se affermiamo che il momento più caratteristico e più importante nel quadro che ci venne presentato con le dichiarazioni governative era, forse più che la nazionalizzazione elettrica, l'attuazione dell'ordinamento regionale. Si tratta infatti di una delle più gravi inadempienze costituzionali. Credo che abbia fatto un serio torto alla memoria di Alcide De Gasperi quel notabile democristiano che è andato scrivendo che il presidente De Gasperi non aveva mai pensato seriamente ad attuare l'ordinamento regionale; cosa che riteniamo non possibile, dato che egli aveva non soltanto giurato, ma persino firmato personalmente l'atto costituzionale.

Certo è che da quindici anni la norma costituzionale che rende obbligatorio l'ordinamento regionale, ed in particolare quella che stabilisce la struttura dello Stato repubblicano, da quindici anni questa norma aspetta di essere applicata. Non solo, ma è assai strano rilevare che l'ordinamento regionale oggi esiste soltanto là dove lo si è strappato con la forza, dove per strapparlo sono state condotte lotte di massa che hanno avuto persino punte di violenza e in qualche caso perfino aspetti di guerra civile, come nella Sicilia, oppure dove l'ordinamento regionale si imponeva perché se non fosse stato introdotto si potevano temere o movimenti analoghi o persino sgradevoli ripercussioni di ordine internazionale.

Da questa osservazione esce un brutto insegnamento. A coloro che vanno dicendo che noi saremmo autori di non so quale violenza contro l'ordinamento costituzionale, rivolgo l'invito a riflettere a questo fatto. Sono essi i responsabili di una vera violenza contro l'ordinamento costituzionale dello Stato, sono essi coloro che provocano il malcontento e l'insurrezione di così gran parte dell'opinione pubblica con una tale inaudita, scandalosa linea di inadempienza costituzionale.

L'attuale direzione della democrazia cristiana ha trovato un ben strano argomento a sua giustificazione: l'ordinamento regionale non potrebbe essere attuato sino a che non vi è una assoluta certezza di omogeneità politica fra il governo centrale e quelli che dovranno essere, nel futuro, i governi regionali. Questa posizione è molto sorprendente se si pensi soprattutto al passato, quando, esistendo al centro, a Roma, governi centristi che si reggevano su maggioranza di cui facevano parte, oltre la democrazia cristiana, i socialdemocratici e i repubblicani, in Sicilia le maggioranze continuarono per anni e anni ad essere fondate sull'alleanza fra la democrazia cristiana e i movimenti monarchico e fascista. Allora non si denunciava la mancanza di omogeneità, essa era tollerabile, era la regola.

In realtà, qual è lo scopo dell'ordinamento regionale? Lo scopo dell'ordinamento regionale è proprio quello di riuscire a organizzare, nell'autonomia e nel rispetto delle leggi, una libertà e varietà

di accesso delle diverse correnti politiche e dei diversi gruppi sociali al governo della cosa pubblica, una molteplicità e diversità delle esperienze regionali e quindi qualcosa di intimamente conaturato con lo stesso ordinamento della regione così come la nostra Costituzione lo prevede. Se si sopprime questo elemento, che può essere qualcosa di sostanziale per gli sviluppi della democrazia del nostro paese, si celebreranno i fasti dello Stato accentratore e burocratico e un vero progresso democratico non ci sarà.

Io non so quanti dei partiti che sono partigiani dell'ordinamento regionale accettino questa argomentazione dei dirigenti della democrazia cristiana; se la accettano, ritengo che essi rinunzino a qualcosa di sostanziale del loro orientamento democratico. Penso però anche che il risultato che i dirigenti della democrazia cristiana si ripromettono di conseguire possa essere molto difficilmente ottenuto attraverso le pressioni che essi stanno esercitando e alle quali sembra abbiano già ceduto gli attuali dirigenti del partito socialista. Guardate l'esempio della Sicilia! I problemi reali, di fondo, che si porranno alle assemblee regionali e che già ora si dibattono nelle regioni, sono di tale portata, interesse e così da vicino le masse che noi principalmente o nelle prime file organizziamo, che è assurdo pensare che l'attuazione dell'ordinamento regionale possa accompagnarsi al famigerato isolamento del nostro partito, a quella messa al bando dei comunisti che è oggi la direttiva che la democrazia cristiana intende imporre a tutte le forze politiche che con essa collaborano.

Ad ogni modo, è un fatto che vi era un impegno formale del governo per il voto di tutti gli organi di organizzazione delle regioni primario dello scioglimento dell'Assemblea; un impegno formale a che le elezioni regionali avessero luogo dopo quelle politiche, ossia dopo l'inizio della prossima legislatura. Questo impegno è stato apertamente violato; noi non sappiamo nemmeno, qualora il governo ottenesse nuovamente la fiducia, che cosa si voglia fare per quanto riguarda l'approvazione delle leggi regionali, la finanziaria, che è stata esaminata dalla competente Commissione di questa Camera, è priva di qualsiasi valore. Potrebbe essere ridotta a un semplice emendamento o ad una aggiunta alla proposta di legge Reale. Oggi non sappiamo però nemmeno più se questo mostrociottolo verrà portato davanti a noi per ricevere un'approvazione; è probabile che non se ne farà più niente.

Il cardine di questa parte del programma governativo convolve nella sua caduta altri momenti essenziali di sviluppo, cioè di un certo grado e di alcune forme di pianificazione dell'economia nazionale, nell'interesse della collettività. A questo tendeva, come è stato detto, la stessa nazionalizzazione dell'industria elettrica, come strumento che avrebbe dovuto fornire agli organi di pianificazione di questi compiti in determinate parti di industrializzazione di alcune regioni e regolare sull'area nazionale.

Mancando l'organizzazione regionale nemmeno questo compito potrà essere adempiuto. D'altra parte lo stesso contenuto antimonopolistico che la misura di nazionalizzazione dell'industria elettrica aveva, e che in parte conserva, è stato singolarmente diminuito dalle dichiarazioni secondo le quali a questa nazionalizzazione non ne dovrebbero seguire altre, che essa è una eccezione, che sulla strada da essa indicata la democrazia cristiana e i governi che ne esprimono la volontà politica non dovranno più mettersi.

Con siffatta dichiarazione si è restituita la vecchia baldanza ai gruppi dirigenti del grande capitale monopolistico. Tutta l'operazione economico-politica che era preveduta nel programma governativo, di cui si era parlato nel congresso democratico di Napoli, e nei successivi nostri dibattiti, cade, non si comprende più su che cosa possa reggersi.

Altro esempio caratteristico è quello delle misure a favore dell'agricoltura. Era da prevedere che esse avrebbero tenuto conto delle indicazioni uscite dalla stessa conferenza agricola consultiva, delle rivendicazioni unitarie delle organizzazioni contadine; era previsto che contenessero provvedimenti seri per la scomparsa dei più vecchi e dannosi tipi di condonazione agraria e che contemplassero anche il problema dell'agricoltura sotto un angolo nuovo, quello di uno sviluppo poggiato su enti particolari, legati a una organizzazione regionale.

Di tutto ciò però non rimane nulla. Le misure per l'agricoltura sono state presentate alle assemblee parlamentari in un testo che non è ammissibile, che contraddice a tutto quello che era stato detto, non tiene conto delle più interessanti proposte della conferenza dell'agricoltura, respinge tutte le rivendicazioni

del mondo contadino, non accetta il principio dell'esproprio dei terreni mezzadri, rifiuta di affrontare il tema della creazione di enti di sviluppo legati a una nuova organizzazione aderente alla struttura agricola del nostro paese. Ci troviamo di fronte, effettivamente, in questo caso, ad un caso tipico di ritorno alla tradizionale politica agraria della democrazia cristiana, mentre nelle dichiarazioni del governo pur qualcosa era stato detto che poteva essere interpretato come una ragionevole correzione di quella politica.

Allo stesso modo si presentano oggi, e talora con maggiore gravità, la maggior parte dei problemi relativi agli squilibri e alle difficoltà della nostra economia. Questi problemi sono destinati a rimanere insoluti, perché non è nemmeno possibile affrontarne una soluzione ragionevole, fino a che non si passi alla attuazione dell'ordinamento regionale e a che non si cambino le direttive, gli indirizzi economici e politici generali dei governi passati. Si tratta di problemi che sorgono in tutto il paese, nella nostra vita sociale, questioni nuove che si presentano in modo acuto, altre che si acuitano, tutte chiedendo soluzioni urgenti. Si tratta dei problemi posti dall'emigrazione interna, dallo sviluppo urbanistico, dall'inadeguatezza dei trasporti urbani e rurali, dalla casa, dalla scuola, da una lotta orgánica contro la speculazione sulle aree fabbricabili e così via. Non vi è luogo, non vi è città, non vi è regione dove questi problemi oggi non si presentino in modo sempre più grave. La vecchia legislazione e struttura dello Stato non è più adeguata alla soluzione di questi problemi. Occorrono indirizzi e strumenti nuovi. Occorre una nuova organizzazione dello Stato che consenta alle popolazioni situate al centro, alle province e alle regioni, politicamente organizzate su una base autonoma, di affrontare e risolvere nella loro autonomia i loro problemi.

Ma questi obiettivi non si raggiungono ove manchi una precisa volontà politica, la quale deve avere come obiettivo principale la lotta per ridurre e spezzare il potere del grande capitale monopolistico. E' in questo campo che la formazione politica attuale avrebbe dovuto fare qualche passo avanti; è in questa direzione che si deve fare una svolta. Ma e proprio qui che una svolta non si vuole fare. E allora diventa impossibile qualsiasi rinnovamento; si può continuare a parlare di indirizzi nuovi, di politica di piano, di programmazione democratica, ma a queste parole non può più corrispondere nulla di serio. Si rimane, onorevole La Malfa, nell'ambito di affermazioni puramente velleitarie.

Tutti sanno che vi è stata, dopo la formazione di questo governo, una potente spinta di lotte operaie e contadine in tutto il paese: 178 milioni di ore lavorative perse per scioperi nello scorso anno. Però non credo si debba considerare questa spinta di lotte operaie come una conseguenza positiva del passaggio alla formazione politica attuale.

Certamente, le masse lavoratrici hanno visto davanti a sé la possibilità di ottenere qualche cosa, si sono mosse, sono scese in lotta, hanno fatto sciopero. A ciò le hanno spinte le necessità della loro esistenza. Però ricordatevi che uno sciopero non è un esercizio piacevole. Quando si fa sciopero, non si portano a casa i soldi della paga. La grande ondata di scioperi è quindi un segno di vitalità, di combattività delle masse operaie; è anche un segno dell'aspettativa che si era diffusa tra le classi lavoratrici dopo la costituzione della nuova maggioranza governativa e la formazione del nuovo governo. A questa spinta combattiva si è però opposta la testardaggine sempre più grave, sempre più pesante, dei padronati; e il governo, per il modo in cui ha sciolto le forze di polizia nei conflitti di lavoro, ha favorito questa testardaggine.

La lotta della classe operaia per vivere meglio aiuta lo sviluppo civile del paese

La lotta che conduce la classe operaia per migliorare le proprie condizioni di esistenza è una lotta profondamente necessaria oggi nel nostro paese e profondamente democratica, in quanto tende ad accrescere la capacità contrattuale e ad estendere le posizioni di forza della classe operaia e dei suoi sindacati, in confronto ai gruppi più reazionari della nostra economia e della nostra società. E' assurdo in queste condizioni andare dibattendo se possa esservi un rapporto, e quale possa essere, tra la lotta salariale e l'aumento del costo della vita di cui oggi soffre gran parte della popolazione del nostro paese. La realtà è che nel rapporto tra lo sviluppo della produttività e l'aumento dei salari, la classe operaia ha realizzato, nel corso degli ultimi anni, dei gravi perdite. Noi siamo all'ultimo posto, nel quadro dei paesi del Mercato comune europeo, per quello che riguarda questo rapporto. Nell'ultimo decennio, la produttività è aumentata dell'80 per cento; il prezzo del lavoro è aumentato del 18 per cento. Ci troviamo quindi di fronte a uno squilibrio che deve essere ancora superato e che, se non lo è, porterà alla nostra organizzazione economica. Per superarlo dovranno ancora essere chiamate a combattere le masse lavoratrici direttamente con i loro scioperi, le loro agitazioni, le loro manifestazioni, ma a superarlo dovrebbe contribuire, e sinora non vi ha contribuito che in minima parte, la politica economica governativa.

E' assurdo che si lasci dire che è l'aumento dei salari che provoca l'aumento del costo della vita. Fra l'altro, i salari sono particolarmente aumentati, se non erro, in aziende industriali che producono beni i quali non sono aumentati di prezzo sul mercato. Se voi volete acquistare un'automobile Fiat lo potete fare allo stesso prezzo di prima, benché le maestranze della Fiat abbiano avuto, credo, uno degli aumenti più rilevanti nel corso dell'ultimo anno.

Il problema, quindi, dell'aumento del costo della vita è assai più complesso, investe altri problemi, altre questioni, investe soprattutto la necessità di quella azione antimonopolistica che lo prima rivendicavo e di una lotta contro la speculazione che deve dar luogo a iniziative coordinate su scala comunale, su scala provinciale, su scala regionale, per una migliore organizzazione dei mercati, dei trasporti, del contatto fra la produzione e il consumo, per un appoggio decisivo che deve essere dato e che invece non viene dato alla azione del movimento cooperativo.

Se tiriamo le somme, vediamo come a poco a poco si è assottigliato, come

tende a scomparire, come alla fine scomparire quel proposito di rinnovamento democratico che avrebbe dovuto guidare l'azione di questo governo.

Per la scuola, si è attuato un cattivo compromesso, che presto o tardi dovrà essere riveduto perché la pratica stessa lo dovrà correggere. Insoluta rimane intanto il fondamentale problema dello inserimento della scuola materna nel sistema della scuola di Stato, misura che noi consideriamo d'importanza enorme per un avviamento alla soluzione delle gravi questioni che stanno di fronte alle masse lavoratrici femminili.

Nel campo della politica interna, rileviamo che non è stata modificata la legge di pubblica sicurezza. Ci si trova di fronte a episodi scandalosi e persino ridicoli per quanto riguarda la censura degli spettacoli e le altre manifestazioni artistiche. Viene alla luce con sorpresa di molti, ma non di coloro che conoscono il modo come è organizzata la direzione della nostra società civile, una crisi assai profonda dell'ordinamento della giustizia. E così per una serie notevole di altri problemi, ci troviamo di fronte, nelle Commissioni parlamentari, a progetti di legge presentati a ripetizione, ma in generale male elaborati, che esprimono quell'attivismo burocratico che è caratteristico del nostro Presidente del Consiglio, ma in pari tempo esprimono una palese decadenza, la incapacità di affrontare le questioni di fondo e dare ad esse una soluzione per cui nelle Commissioni è ormai invalsa l'abitudine di procedere, di fronte ai progetti del governo che tutti considerano cattivi, a stralci e successivamente ad altri emendamenti, in modo che nulla di sostanziale viene risolto e regolato.

Sono chiari quindi, oltre che molteplici, i motivi della nostra sfiducia. Anche qui tanto di aspettativa che avavamo in ciò che avrebbe potuto fare di buono questo governo è oggi spento. Rimane l'inadempienza programmatica, di cui certamente i dirigenti democristiani portano la colpa principale. Per quello che riguarda gli alleati della democrazia cristiana nell'attuale maggioranza, essi hanno in gran parte ingannato se stessi e che gli altri, diffondendo illusioni che ci trovassimo all'inizio di una svolta mentre rinviavamo a combattere perché una svolta effettivamente ci fosse.

Il centro-sinistra come formazione politica e come governo era sorto, dobbiamo riconoscerlo, da un grande movimento di opinione pubblica cui avevano contribuito quel risveglio degli ideali dell'antifascismo, di cui si ebbe la manifestazione più grande nelle lotte dei mesi di giugno e luglio del 1960; una nuova ondata di aspirazioni democratiche, le consapevoli in una gran parte dell'opinione pubblica della necessità di nuovi indirizzi politici per affrontare e risolvere i problemi diventati acuti negli ultimi anni. Di qui partirono i dibattiti, le elaborazioni programmatiche, un insieme di movimenti che coinvolsero forze politiche di tutto il campo democratico: della democrazia cristiana, della socialdemocrazia, repubblicana, socialista, e naturalmente compreso anche quella estrema del movimento democratico, che siamo noi. Noi non pensammo nemmeno a chiedere, quando si formò e prese vita la nuova formazione politica, di essere forza di governo. Non abbiamo mai posto questo problema. Chiedemmo solo che si facessero passi seri nella direzione che in sostanza usciva da una elaborazione collettiva, comune, unitaria. E la nostra sfiducia oggi è motivata essenzialmente dal fatto che i passi che avrebbero potuto e dovuto essere fatti non sono stati fatti e si è invece tornati indietro. L'asse politico è stato gradualmente spostato verso una posizione completamente diversa da quella di partenza. Il centro-sinistra non è stato più concepito come il mezzo per applicare la vecchia politica della democrazia cristiana con una strumentale estensione verso sinistra della maggioranza di governo.

Ora, questa è un'altra cosa, è una cosa completamente diversa. Si tratta in sostanza, a questo punto e secondo questa concezione, di un centrismo di nuovo tipo, di un centrismo allargato verso il partito socialista, che tenta di inglobare il partito socialista, ma si tratta di una rinuncia ai punti essenziali di quel programma di rinnovamento democratico che erano stati presentati e al Parlamento e al paese.

Che cosa potrà essere fatto ora, dopo che questo dibattito sulla fiducia sarà terminato? Non sappiamo, non ci facciamo illusioni. Riteniamo però che, comunque vadano le cose, vi sono alcune

misure a cui non si può rinunciare. Per ciò che riguarda i miglioramenti agli statali, si tratta soltanto della ratifica di un accordo. Ma vi sono altre misure importanti che non possono essere lasciate cadere. Fra tutte noi poniamo in primo piano l'attuazione della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. Occorre chiudere il processo legislativo a proposito di questo problema, in modo che la questione non debba essere affrontata in una nuova legislatura.

Per ciò che si riferisce alla riforma del Senato, desidero dare una risposta all'onorevole Saragat, il quale avrebbe detto, in una riunione recente della direzione del suo partito, che noi comunisti osteggiamo questa riforma perché essa tende a consentire l'ingresso anche nel Senato di esponenti del partito intermedio di centro-sinistra. Desidero far presente all'onorevole Saragat che questa sua interpretazione è assolutamente errata. Noi siamo favorevoli alla riforma, e siamo favorevoli a che anche nell'Assemblea del Senato vi sia una degna rappresentanza dei partiti del centro-sinistra, corrispondente alle forze che essi hanno nel paese. Quando si chiese il nostro consenso per una modifica della legge elettorale che andava a danno del nostro, come della democrazia cristiana, e a vantaggio di questi partiti, noi consentimmo senz'altro a questa modificazione. Se abbiamo finora posto in un determinato modo il problema del voto definitivo circa la legge di riforma del Senato è unicamente perché non volevamo che l'approvazione di questa legge potesse dare motivo anzitempo a uno scioglimento delle Assemblee parlamentari. Nella nuova situazione che si è creata, esamineremo questo problema in accordo con le direzioni degli altri gruppi politici. Questi, però, sono problemi da trattare in altra occasione e in altra sede, per iniziativa, forse, del Presidente della nostra Assemblea.

Chiamiamo tutti i cittadini a battersi contro la volontà conservatrice della D.C., per un'effettiva svolta a sinistra

Ciò che oggi esige una soluzione sono i problemi che urgono nel paese e che per essere risolti esistono nei rapporti degli indirizzi politici governativi, esigono una politica estera italiana di pace, esigono un'azione coordinata, ampia, potente, per accrescere il livello di esistenza dei lavoratori, che è ancora incredibilmente basso, inadeguato alle necessità della vita, per risolvere i problemi della casa, della scuola, della città, della terra, per preparare l'inizio di quella progressiva democrazia che dovrebbe essere compiuta negli anni a venire.

Tutto questo però non è possibile, tutto questo non si può fare se non attraverso una profonda modificazione democratica della struttura stessa dello Stato, in corrispondenza delle norme che sono scritte nella Costituzione repubblicana. Per questo noi rivendichiamo, come linea di governo, un orientamento democratico e antimonopolistico. Non si possono fare a mezzo l'opera di riarmo e la lotta contro le potenze monopolistiche che tuttora dominano il nostro paese. Qualora questa lotta venga fatta a mezzo, si corre il rischio di avere gli svantaggi tanto di averla fatta, quanto di non averla condotta avanti, di provocare un riflusso di opinione pubblica non nella direzione giusta, ma nella direzione opposta, sotto la spinta della demagogia dei liberali e dei partiti dell'estrema destra.

Noi ci proponiamo, quindi, di condurre una lotta aperta, ampia, decisa per un'effettiva svolta a sinistra nella politica nazionale. Noi chiameremo tutte le categorie dei cittadini, esaminando i problemi loro vitali, a convincersi che questa svolta a sinistra è necessaria affinché questi problemi siano risolti nell'interesse loro. L'esperienza che è stata fatta con questo governo consente a tutti di comprendere meglio ciò che noi vogliamo: un effettivo rinnovamento democratico, una vera politica di pace, un'avanzata del nostro paese sulla via del benessere e della libertà, sulla via che ci deve portare alle più profonde trasformazioni economiche e sociali. (Vivi applausi a sinistra - Molte congratulazioni).

Camera

No dei dc allo «stralcio» per i medici ospedalieri

Nuovo diniego democristiano in favore dei medici ospedalieri, nella commissione Igiene e Sanità della Camera. La maggioranza, infatti, ieri si è opposta alla richiesta comunista (Montanari, Angelini, Barbieri e Minella) di un «stralcio» degli articoli 15 e 16 della proposta di legge per la riforma ospedaliera, riguardanti la stabilità di carriera dei sanitari. I commissari comunisti hanno però ottenuto l'impegno del presidente della commissione,

De Maria, che alla fine della discussione della legge, saranno votati due provvedimenti distinti: lo stralcio e la legge nel suo complesso. L'iniziativa comunista tendeva a favorire l'immediato passaggio al Senato dei due articoli che allo stato dei fatti costituiscono l'unica parte positiva della legge. In essi, infatti, è stato stabilito che il limite di età pensionabile, per gli aiuti e gli assistenti, come per i primari, sia fissato in 65 anni; il comitato ristretto, compresi i medici socialisti, aveva in precedenza fissato per gli aiuti e gli assistenti, il limite di 45 e 55 anni. La modifica, com'è noto, è stata ottenuta dai deputati comunisti, che sono riusciti a impedire i tentativi di rinviare a dopo la discussione della legge la questione.

Fallito attentato contro il PC svedese

STOCOLMA, 24. Una bomba a scoppia ritardato è stata scoperta davanti all'edificio dove si trovano i locali del giornale comunista «Ny Dag», nel centro di Stoccolma. Sembra che il dispositivo ad orologeria del congegno sia stato messo fuori uso dal galeo. Come è noto, le organizzazioni fasciste sono abbastanza attive in Svezia.

Grecia **Prosegue compatto lo sciopero degli insegnanti** ATENE, 24. I trentamila insegnanti della scuola elementare e ginnasio greche hanno continuato anche oggi, in modo assolutamente compatto, il loro sciopero. «No restiamo saldamente fedeli alla nostra lotta e siamo convinti della giustizia delle nostre richieste», ha dichiarato ieri uno dei dirigenti del sindacato degli insegnanti. Le autorità hanno tentato di reprimere lo sciopero facendo ricorso alla forza. A Salonicco i dirigenti del sindacato degli insegnanti saranno processati a base alla legge che priva gli impiegati dello Stato del diritto di sciopero.